

**Antichità** La biografia di Luca Fezzi (**Salerno**) dedicata a un leader che mirava al potere assoluto fingendo di rifiutarlo

# La «doppiezza» di Pompeo Fu il vero modello di Augusto

di **Luciano Canfora**

**O**ris probi, animo inverecondo: «Faccia rispettabile, animo spudorato». Così Sallustio (87-36 a.C.), ridottosi a fare lo storico dopo il reiterato disastro della sua avventura politica, definì Pompeo (106-48 a.C.): Gneo Pompeo «il grande» (*Magnus*), l'emulo di Alessandro Magno.

L'aspro giudizio sallustiano suscitò reazioni violente, coraggiosamente postume. Ci fu la satira «acerbissima» con cui a quelle parole reagì un liberto di Pompeo, che era anche un letterato, Pompeo Leneo, il quale infangò Sallustio con epiteti quali: «ghiottono», «frequentatore di luoghi di malaffare», nonché «mostruoso nella vita e negli scritti» e — non a torto — «ladro del lessico del vecchio Catone e di altri scrittori arcaici». Anche Livio derise quella maniacale «brevità» sallustiana gareggiante con Tuciddide. E un altro fedelissimo di Pompeo, il grande erudito Marco Terenzio Varrone, scaraventò contro Sallustio uno scritto che rovistava nella sua vita privata e rievocava la scena penosa dell'allora aitante tribuno della plebe sorpreso da un marito (Milone, di lì a poco assassino di Clodio) in flagrante adulterio con la propria moglie (che era la vivacissima figlia di Silla): Sallustio non solo fu preso a frustate dal geloso Milone, ma dovette pagargli fior di denari.

Insomma quel moralista con un passato di satellite catilinario e di tribuno aizzatore di folle inferocite, risultava insopportabile in particolare per quel giudizio distruttivo sull'ormai defunto Pompeo, che peraltro Sallustio, nel suo avventato tribunato, aveva anche cercato di ingraziarsi. I tribuni pe-

rò, che in quella circostanza si erano spesi per lui, furono poi — all'uscita di carica quando perdevano l'immunità — da lui sacrificati. Nel caso di Sallustio ci fu, non molto dopo, la radiazione dal Senato, decisa da censori tutt'altro che equanimi, causa determinante del suo

passaggio nel campo di Cesare «sentina della Repubblica».

Ma quel giudizio lapidario sull'ipocrisia congenita di Pompeo (animo inverecondo celato dietro una maschera perbenistica) piacque a Cornelio Tacito. Il quale aveva fatto carriera sotto Domiziano (71-96 d.C.), ma scrisse sotto i primi Antonini e certo non aveva conoscenza diretta di Pompeo (ucciso a tradimento un secolo e mezzo prima che Tacito si accingesse alle *Historiae*), e che però nelle *Historiae* volle riprendere e fare suo quel lapidario giudizio sallustiano, e definì il «Magno» *occultior, non melior* («più ipocrita, non migliore») rispetto ad ambiziosi senza scrupoli come Mario e Silla (*Historiae* II, 38).

Il paragone Pompeo/Silla lo faceva già Cicerone — che, formalmente, di Pompeo era un seguace con qualche debito di gratitudine — in una lettera tormentata scritta ad Attico nel marzo del 49 a.C. alla vigilia di quella campagna memorabile dell'anno 48, in cui Pompeo perse tutto e, di lì a poco, anche la vita. «Non ti sto a dire — scrive — quanto il nostro Gneo desideri un dominio pari a quello di Silla: te lo assicuro io, che lo conosco bene» (*Ad Attico* IX, 7, 3, del 13 marzo 49): per sicurezza nei confronti di occhi indiscreti, alcune di queste parole le scrive in greco. Colpisce questo raffronto con Silla, da parte di un politico — Cicerone — che conosceva molto bene Pompeo e che aveva investito anche emotivamente, oltre che politicamente, su di lui. Ad un certo punto gli si era offerto come consigliere prospettandogli un ruolo di «*princeps in re publica*». E per farsi capire aveva evocato la coppia Lelio/Scipione Africano: era stato quello un modo analogico di suggerire a Pompeo come superare la legalità repubblicana senza violarla. Naturalmente era un'illusione: Pompeo voleva tutto il potere, come a suo tempo Silla. E Cicerone lo ammette, in privato e scrivendo all'amico fidato, quando ormai è troppo tardi.

Singolare destino quello del «modello» Pompeo: del non chiaro progetto suo per sortire dalla crisi della repubblica aristocratica. Nelle prese di posizione pubbliche, Cicerone si sforza di presentarlo come un novello Scipione; Sallustio lo detesta, però prende le distanze anche da Cesare e si riconosce nel modello paleorepubblicano di Catone; Antonio, tutto sommato il più coerente «cesariano», in una lettera giunta a noi grazie al suo avver-

sario più oltranzista (Cicerone), definisce il rigurgito senatorio al tempo della guerra di Modena (gennaio-aprile 43) «l'accampamento di Pompeo» (Cicerone, *Filippica* XIII, 25); Ottaviano (destinatario anche lui di quella lettera) e per anni intento ad atteggiarsi a «vendicatore» del proprio padre «trucidato» in pieno Senato, una volta padrone dell'impero «restaurerà la Repubblica» con la stessa doppiezza con cui Pompeo aveva inteso difenderla. E pur controllando da presso il lavoro dei «suoi» intellettuali, tollererà, ammiccante, l'inclinazione pompeiana di Livio nei libri in cui Livio raccontava la guerra del 49-48 a.C. Si può sottilizzare quanto si vuole, ma la diagnosi prospettata giusto un secolo fa da Eduard Meyer, ruotante intorno alla polarità «principato» (tentato da Pompeo e attuato da Augusto) *versus* «monarchia» (sbocco inevitabile della non-scelta cesariana) resta la più comprensiva dei dati a nostra disposizione, e perciò la più convincente.

Proprio questa scelta «pompeiana» di Augusto spiega la perdurante durevolezza di una «linea» pompeiana nella successiva tradizione storiografica (e politica), da Velleio a Floro al vecchio Plinio, il quale denunciava i genocidi cesariani a fronte della ben diversa gestione pompeiana delle guerre di conquista. E si spiega anche perché una vera, e schierata, tradizione filocesariana (senza ombre e distinguo) non si sia formata se non tra i moderni (da Karl Marx a Theodor Mommsen, ad Antonio Gramsci a Concetto Marchesi). Basti pensare poi che anche gente che si era messa nelle mani salvifiche e generose di Cesare, come Asinio Pollione e Sallustio, ciascuno a suo modo ne abbia poi preso le distanze (Asinio demolendo la attendibilità dei *Commentarii*, Sallustio ponendo Catone al di sopra di lui). Solo uno sprovveduto come Ovidio poteva pensare che una apoteosi di Cesare infilata dentro un poema mitologico-scientifico potesse piacere ad Augusto.

È di fronte a questa intricata situazione storiografica (il cui regista occulto è e resta Ottaviano) che saggiamente Luca Fezzi, nella sua recentissima biografia *Pompeo* (**Salerno** Editrice), ha scelto la linea più oggettiva possibile, cioè l'accurata e forbita rielaborazione critica delle fonti antiche e, al tempo stesso, un vigile attraversamento della sterminata mole della bibliografia moderna, dalla quale non è stato



per nulla atterrito. Grande competenza nella storia militare e istituzionale, padronanza della documentazione (anche delle più recenti risultanze epigrafiche, come quella attestante l'insediamento di pirati «pentiti» a Taranto), fanno di questa biografia un vero strumento di lavoro.

Nella ricostruzione di tappe intricate di questa ben singolare carriera spiccano capitoli densi e tuttavia tali che l'erudizione

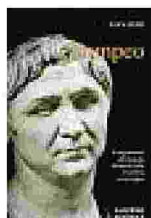
non soffoca mai la narrazione. Segnalo come esempio le pagine riguardanti l'*annus terribilis* (52 a.C.) e l'ascesa, inverosimile e in contrasto con ogni norma legale, di Pompeo al suo terzo e faziosissimo consolato.

Il libro si apre e si chiude con la scena, ricostruita in ogni sua variante, dell'agguato a Pompeo da un suo quasi-cliente (il penultimo dei Tolomei): a significare il

modo precipitoso — e in larga parte imprevisto — della fine di quell'emulo di Alessandro Magno. È una scelta narrativa ma anche diagnostica. Per questo Fezzi insiste efficacemente sulla parabola di Pompeo: da «carnefice adolescente» a «Magno», alla pugnalata proditoria che lo liquidò, inerme, in una scialuppa apparentemente amica, al largo del porto di Alessandria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il saggio**



● Il libro di Luca Fezzi *Pompeo. Conquistatore del mondo, difensore della res publica, eroe tragico* è pubblicato da Salerno Editrice (pagine 382, € 25) nella collana «Profili», diretta da Andrea Giardina e, prima di lui, da Giuseppe Galasso

● Luca Fezzi presenterà il suo saggio al Salone del Libro di Torino sabato 11 maggio alle ore 15.30, presso la Sala Rosa. Ne discuteranno con l'autore Luciano Canfora e Umberto La Rocca

● Nato a Lavagna (Genova) nel 1974, Luca Fezzi insegna Storia romana presso l'Università degli Studi di Padova. Tra i suoi libri recenti: *Modelli politici di Roma antica* (Carocci, 2015); *Il corrotto* (Laterza, 2016); *Il dado è tratto* (Laterza, 2017)



Qui sopra: Cesare (a sinistra) e Pompeo ritratti da Taddeo di Bartolo in un affresco, 1414, Siena, Palazzo Pubblico. A sinistra: un ritratto di Augusto del 1562, opera del pittore Bernardino Campi

**Fino a domenica**  
**Lezioni di Storia**  
**Oggi a Napoli**  
**al via il festival**

Si apre oggi a Napoli e prosegue fino a domenica 28 aprile il Festival delle Lezioni di Storia, organizzato dall'editore Laterza e dalla Regione Campania, che comprende trenta appuntamenti e quindici eventi collaterali. La sede principale della rassegna, intitolata *Il passato è presente*, è il Teatro Bellini, ma sono previsti incontri anche al Museo archeologico nazionale (Mann), al Museo



Luciano Canfora  
(Bari, 1942)

Madre, al Conservatorio di Musica San Pietro a Majella, all'Accademia di Belle Arti e al Liceo Genovesi. Dopodomani, nell'ambito del festival, Luciano Canfora terrà al Mann (ore 17.30) una lezione intitolata «Morte ai tiranni!». Tra gli altri relatori della manifestazione: Alessandro Barbero, Eva Cantarella, Andrea Carandini, Franco Cardini, Simona Colarizi, Emilio Gentile, John Foot.

